

OPINIONI:

# INTERVISTA A UMBERTO CROPPI, EX ASSESSORE ALLA CULTURA DI ROMA. TRA SPERANZE DELUSE E PROGETTI FUTURI

di Letizia Guadagno



**Letizia Guadagno:** Sono passate diverse settimane dalla sua uscita da Assessore alla Cultura di Roma. Nei momenti caldi, dando prova di grande signorilità non ha rilasciato nessuna dichiarazione. Cosa è successo realmente?

**Umberto Croppi:** Bisogna partire dall'inizio, ovvero dal 2005, quando di ritorno a Roma dopo un soggiorno a Firenze di sei anni durante il quale avevo diretto la casa editrice Vallecchi, mi sono riavvicinato alla vita politica incuriosito dalle novità di Fini e ho ripreso a frequentare dei vecchi amici. Ho cominciato così a collaborare con Alemanno per la Fondazione Nuova Italia e nel 2008 ho accettato di curare la comunicazione della sua campagna elettorale. L'ho fatto con grandissimo impegno e credo che il mio apporto sia stato determinante per il suo successo. È stata una campagna giocata in positivo, basata sull'idea che si poteva rompere con i vecchi modi di lavorare, che ha alla fine conquistato la fiducia anche dell'elettorato di sinistra. A elezioni concluse, mi sono ritrovato nella squadra di governo e il sindaco mi ha assegnato il ruolo di

**QUANDO ALEMANNO SI È  
TROVATO SOTTO ATTACCO  
PER LO SCANDALO DI  
PARENTOPOLI È CAMBIATO  
TUTTO**

Assessore alla Cultura. Il mio inserimento nella Giunta Capitolina aveva confermato la volontà di Alemanno di aprirsi al nuovo, di non adoperare lo spoil system e io ho interpretato questo ruolo alla luce del sole. Sono riuscito a fare in modo che l'attenzione finanziaria verso la cultura non venisse meno e il mio lavoro è stato apprezzato. Quando Alemanno si è trovato sotto attacco per lo scandalo di Parentopoli è cambiato tutto. Parentopoli rappresentava un fallimento, era la prova che tutto era andato avanti con gli stessi vecchi metodi. Per rispondere a questa crisi, Alemanno elaborò con me una strategia di risposta ovvero una pacchetto di delibere per la moralizzazione e la corretta gestione delle aziende municipalizzate. Questa prevedeva anche un rimpasto della Giunta con nuovi tecnici. Il paradosso è stato che, nella fase conclusiva, Alemanno si è fatto travolgere, ottenendo risultati opposti. Non è stato capace di gestire la crisi e si è fatto azzerare la sua autonomia. L'unica giustificazione che ha dato Alemanno sulla mia uscita, dopo aver riconosciuto la bontà del mio lavoro, è stata una questione di numeri, di rapporti di forza in consiglio comunale. Alemanno si è consegnato così alle fazioni ottenendo risultati opposti agli obiettivi di trasparenza e moralizzazione che stavamo perseguendo. L'esperimento Alemanno nato con voglia di rinnovamento è dunque finito. Oggi c'è una Giunta che risponde solo alle logiche del Partito PDL, che in città, tra l'altro, è un partito minoritario. Abbiamo un'amministrazione attenta a mantenere equilibri di maggioranza che dimostra di non avere alcuna visione sulla città. Un esempio, in questo senso, sono i recenti Stati Generali dove sono stati presentati dei progetti tutti scollegati tra loro. Non c'è nulla di strategico in questi piani solo una gestione legata alla quotidianità.

**L.G:** C'è stato molto rammarico per la sua uscita. Il suo lavoro e la sua serietà sono stati apprezzati anche dagli 'avversari' politici. Che cosa succede ora? Sappiamo che vorrebbe continuare a impegnarsi a favore della crescita culturale della città.

**U.C:** Quando sono stato costretto a lasciare, Alemanno mi ha offerto degli incarichi compensativi ma io non ho accettato. Non ho voluto compromette-

re la potenzialità di nuovi progetti con posizioni personali. A Roma vi è una forza civica che da anni non si conosceva e tante persone si sono manifestate disponibili a un progetto legato a un buon governo.

Quello che voglio creare, dunque, è una rete civica che non sarà una lista ma un vero movimento civico basato sull'idea del vivere collettivo, organizzato sulle esigenze di una città. Una rete con un baricentro culturale ma non solo perché a Roma la cultura coincide con l'economia, l'imprenditorialità, le relazioni sociali. Per raggiungere questo obiettivo voglio costituire un'associazione culturale che si chiamerà "Una città". L'associazione che terrà in piedi la rete, svolgerà non solo un'azione di raccordo tra operatori privati ed enti locali ma anche un'azione di controllo proprio sulle attività degli enti. Ci sono, infatti, una serie di progetti che io ho seguito come Assessore alla Cultura come il Macro, la Fiera di Arte Contemporanea di Roma, che richiedono una forza che vigili e tuteli. L'approccio culturale della maggioranza di cui ho fatto parte non è, infatti, così positivo. Utilizzando la rete di "Una città" vorrei, inoltre, svolgere un'azione di sostegno per alcune iniziative.

**L.G: Cosa pensa sia necessario fare per un rilancio della cultura in Italia?**

**U.C:** Andrebbe rivista la scala delle priorità. Nella scala delle priorità ci sono alcuni settori, delle voci di spesa collocate ai primi posti. Per esempio tutte le amministrazioni pubbliche dicono che la spesa sociale non si tocca. Qualcuno però dovrebbe spiegarmi perché la spesa sociale non comprende le biblioteche. La cultura, insieme alla formazione e alla ricerca che sono i settori che generano sviluppo, dovrebbero andare in testa alle priorità. Sarebbe poi necessario fare un lavoro di ridefinizione delle competenze. Purtroppo la classe dirigente politica ancora intende la cultura come svago. C'è confusione in termini normativi. Il nostro Ministero che si chiama Ministero per i Beni e le Attività Culturali ha legato la tutela alla produzione culturale. Sarebbe invece più giusto che la produzione culturale fosse affidata al Ministero dello Sviluppo. Questo ministero si occupa di potenziare lo sviluppo di vari settori, perché non investirlo anche del potenziamento del settore culturale? Oppure si potrebbe ipotizzare la creazione di un organismo interministeriale gestito congiuntamente dal Ministero dello Sviluppo, della Ricerca e della Cultura. Questo ultimo, infine, si dovrebbe occupare solo di tutela e conservazione.

**L.G: Come ex Assessore alla Cultura, può ricordare ai nostri lettori quanto può rendere la cultura in Italia se sfruttata come si deve?**

**U.C:** La cultura è il principale fattore di sviluppo. In primo luogo, determina una crescita complessiva della società in termini di qualità della vita, fiducia, ottimismo. E tutte le società avanzate, oltre il PIL, misurano la qualità della vita, il cosiddetto PIL della felicità. In secondo luogo, parlando dell'aspetto strettamente economico, offre lavoro a moltissime persone. Penso ai settori dell'audiovisivo, all'editoria, al teatro... C'è, inoltre, lo sfruttamento del patrimonio storico artistico. Ognuno di questi settori ha un impatto straordinario sull'economia nazionale. L'Italia investe in cultura ogni anno 1,8 miliardi di euro, contro i 5,1 miliardi di euro di Spagna e Gran Bretagna, gli 8 della Germania e gli 8,4 della Francia. A fronte di questo investimento, la cultura in Italia contribuisce al PIL con 38,7 miliardi di euro, evidenziando quindi un moltiplicatore d'investimento pari al 21,3, il più alto in Europa. Se l'Italia investisse una cifra pari alla media europea, ovvero 6,65 miliardi di euro, avremmo un contributo al PIL di 140 miliardi di euro con un moltiplicatore del 102. Quando si fanno presenti questi dati, persone come Tremonti dichiarano che non ci sono

**L'ITALIA INVESTE IN  
CULTURA OGNI ANNO 1,8  
MILIARDI DI EURO,  
CONTRO I 5,1 MILIARDI DI  
EURO DI SPAGNA E GRAN  
BRETAGNA, GLI 8 DELLA  
GERMANIA E GLI 8,4 DELLA  
FRANCIA**

soldi in cassa. Ma questo non è vero perché se si esaminassero alcune azioni culturali ci si renderebbe subito conto che c'è un rientro diretto di Iva e Irpef che non viene mai calcolato. Per ogni euro investito con il FUS ne rientrano 13 sotto forma di imposte. È dunque evidente che meno lo Stato investe e meno soldi rientrano. Poi c'è il discorso, altrettanto importante, dell'indotto. Ci sono, infine, altri misuratori come l'aumento delle stime catastali. La nascita del MAXXI al Flaminio, per esempio, ha comportato un aumento delle stime catastali del patrimonio edilizio situato in quella zona. E questi sono soldi che entrano immediatamente.

**L.G: Una domanda necessaria. Lei pensa che la qualità della nostra democrazia sia in pericolo o che lo sia la democrazia stessa?**

**U.C:** Sì, penso che sussista questo pericolo. Purtroppo il nostro sistema di rappresentanza si è rivelato inadeguato a dare conto delle novità e, a questo si è aggiunta una modifica radicale dei soggetti di mediazione. Sino agli anni Settanta, il nostro sistema di rappresentanza era basato su gruppi sociali, blocchi d'interessi molto semplici e strutturati. Successivamente si sono verificati dei cambiamenti di natura economica, si sono imposti nuovi mezzi di comunicazione, un insieme di elementi che hanno modificato i meccanismi di mediazione. Da un punto di vista sociale, oggi le vecchie categorie non esistono più, prima per esempio esistevano gli operai, gli impiegati... Oggi ognuno di noi risponde a diverse sollecitazioni e appartiene a cento gruppi diversi. Questo diverso scenario ha fatto saltare la tenuta dei vecchi partiti. C'è stato dunque un problema di fondo a cui nessuno è riuscito a dare una risposta. Su questa base di transizione, di necessità di nuovo si è innestato un "fenomeno", che con le sue aziende e i suoi interessi, è riuscito a dominare la scena politica. Questo fenomeno, dunque, è il frutto di una situazione. Un risultato dovuto al fatto che nessuno è stato capace di dare una risposta alla necessità di rappresentanza. La politica si è così spostata su gruppi sociali non più rappresentativi: attualmente le forme di rappresentanza politica che abbiamo non rappresentano, infatti, più nessuno, tendono solo all'autoconservazione. I gruppi sociali come ricercatori, creativi che tengono in piedi l'economia e la struttura sociale si sono sempre più estraniati dalla politica. In Italia il fenomeno del non voto, infatti, riguarda principalmente i più motivati, persone che sono consapevoli di non essere rappresentati. L'antipolitica di oggi non è rifiuto della politica ma rifiuto dei politici. Oggi ci troviamo nella fase morbosa, epigonale che crea dei rischi veri alla nostra democrazia. E la recente compravendita di voti in sede parlamentare è un esempio di degenerazione. Non è un problema di ordine morale ma politico.

**L.G: Che cosa farebbe se le proponessero di diventare ministro della cultura, quali battaglie porterebbe avanti?**

**U.C:** Per prima cosa, cambierei il nome al Ministero: lo chiamerei solo Ministero della Cultura e non più Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Poi, mi farei promotore di una diversa articolazione amministrativa del comparto della cultura che non può prescindere dallo sviluppo, dalla formazione e dalla ricerca.

Abbiamo invitato l'attuale Assessore alla Cultura a rispondere alle questioni sollevate da Umberto Croppi. Ci ha assicurato che risponderà sul prossimo numero di Arskey.